Introduzione

Sport e geopolitica, una relazione particolare

C'è una nuova consuetudine nell'eterna chiacchiera sociale che da sempre avvolge e sostanzia il mondo delle competizioni sportive, soprattutto in Italia, patria del Bar Sport. Che sia un grande evento organizzato da un paese guidato da un leader discusso e conflittuale, come l'imminente Coppa del Mondo maschile di calcio negli Stati Uniti, la vittoria della Champions League da parte del PSG o del Manchester City, un Gran Premio di Formula Uno corso lontano dalle sue storiche culle europee, magari in Arabia Saudita, parlare dei rapporti tra sport e geopolitica è diventato sempre più frequente e abituale tra tifosi e appassionati. Spesso con poca o nessuna cognizione di causa, semplicemente per lamentare i vecchi tempi andati e maledire i nuovi correnti, o per obbedienza a un rassegnato fatalismo. Alcuni, minoranza studiosa, lo fanno invece animati da una genuina volontà di conoscere. Altri, minoranza attivista, spinti da un consapevole spirito di protesta. Con i suoi riti, le sue tribù e le sue divinità mediatiche, lo sport sembra però appartenere a una dimensione profondamente diversa rispetto a quella della geopolitica. Alcuni grandi intellettuali del Novecento ci hanno illustrato con dovizia di opere e pensieri come la centralità antropologica del gioco[1], di cui lo sport fa parte, risieda nella sua magica capacità di interrompere il corso normale della vita, creando una realtà parallela in cui sono ugualmente richiesti serietà e impegno, ma diversa da quella ordinaria di cui invece fanno parte i conflit-

ti di potere nella loro dimensione spaziale e temporale. Anzi, serve a metterla in pausa, a sospenderla momentaneamente in una festosa intermittenza rituale.

Certo, ci sono legami molteplici tra i due mondi: la realtà del potere, lo spazio del gioco. Nelle gare sportive sono spesso coinvolte le identità nazionali e la loro rappresentanza istituzionalizzata, elementi di fascino e coinvolgimento profondi. I successi sportivi sono parte della pedagogia nazionale, rafforzano la coesione comunitaria, e così ospitare sul proprio suolo eventi di portata globale in cui possano magari prodursi grandi vittorie dei propri atleti. Tutti questi elementi sono anche fattori di proiezione esterna, e nessuno stato può per questi motivi ignorare l'importanza dello sport. Tuttavia, la forza geopolitica posseduta da questa particolarissima attività umana sembrerebbe essere molto debole. Diversi i valori, i concetti-chiave, le forme espressive: competizione regolata al posto del conflitto, avversari al posto dei nemici, festosa fratellanza universale al posto di spesso tragiche e sanguinose divisioni, spettacoli effimeri ed evasivi al posto della dura effettualità del comando e della lotta per il potere. Non è un caso che gli analisti strategici abbiano fin qui riservato uno spazio minimo, se non addirittura nullo, all'analisi del ruolo geopolitico dello sport. Cosa centrerebbero le decisioni e le psicologie dei grandi leader politici, le strategie di difesa e sicurezza nazionali, le dotazioni militari e le relative alleanze, il condizionamento spaziale e geografico, l'approvvigionamento di risorse energetiche, la capacità industriale e finanziaria, il possesso di tecnologie strategiche, la disponibilità di metalli e terre rare, gli investimenti in scienza e ricerca... con un dribbling di Lamine Yamal, una genialata tattica di Luis Enrique, il Superbowl, una finale di Wimbledon tra Jannik Sinner e Carlos Alcaraz, uno scatto in salita di Tadej Pogačar, un fuoricampo di Shohei Ohtani, un tiro da tre di Caitlin Clark o una bracciata di Katie Ledecky? O, per scendere dall'Olimpo dei campioni e avvicinarci alla quotidianità comune, con una partita di basket al campetto, un'alzata di pesi in gruppo, una corsa al parco? Apparentemente, niente. Anche le figure e i soggetti preposti ai rispettivi ambiti sono molto diversi. Nel mondo della realtà geopolitica le élite del potere politico, militare ed economico con i relativi apparati amministrativi e operativi, le figure specializzate delle va-

rie burocrazie, ingegneri, scienziati ed esperti, a volte capi religiosi. Nel mondo dell'extra-realtà sportiva atleti e allenatori, preparatori e massaggiatori, tifosi e commentatori, in uno schema sostanzialmente invariato dalle prime gare raccontate da Omero nell'*Iliade*, a cui nella contemporaneità si è aggiunto lo stuolo di figure specializzate e organizzate in maniera sempre più industriale e manageriale che, grazie anche alle tecnologie della comunicazione, hanno reso lo sport il fenomeno collettivo più globale che esista, capace di raccogliere complessivamente davanti agli schermi oltre cinque miliardi di persone durante le scorse Olimpiadi di Parigi 2024[2].

Se a volte occorrono conoscenze storiche e politiche per comprendere alcuni episodi sportivi, il contrario non avviene praticamente mai. La conoscenza delle gesta sportive di un grande campione o di una disciplina non può istruire, da sola, su uno scenario geopolitico. Se lo sport è la cosa più importante tra quelle meno importanti, deve quindi per necessità tacere e cedere il passo rispetto alla diversa e superiore consistenza pratica delle realtà costitutive della geopolitica prima elencate. Né, tantomeno, può illuminarci sulla loro traiettoria futura. Non a caso le principali istituzioni sportive mondiali, dalla FIFA al CIO alla UEFA, rivendicano da sempre uno status di neutralità rispetto alla politica, in perfetto rispecchiamento della loro localizzazione svizzera. E così anche quelle nazionali di cui sono emanazione giuridica, i cui capi intrattengono stretti rapporti con le classi dirigenti politiche dei propri paesi, ma mai da posizioni di forza. Possono perciò essere considerate alla stregua di veri attori geopolitici solo nelle nebbie concettuali di un banale sociologismo che fa diventare tutti attori, senza misurare il peso del proprio rispettivo potere. Anche le grandi leghe sportive da sempre pensano il proprio destino solo in termini commerciali, come unicamente rivolto a vendere i propri spettacoli massimizzandone i ricavi.

Il ritorno delle ideologie politiche dello sport

Ma è davvero solo questo il ruolo geopolitico dello sport nell'epoca globale che stiamo vivendo? La risposta è negativa. C'è un'altra storia in corso, che questo libro vuole provare a raccontare e analiz-

zare. Quella che vede lo sport fungere da *instrumentum regni* privilegiato di alcuni leader di potenze politiche da sempre rette da un comando autocratico e di alcuni leader carismatici e conflittuali di grandi democrazie sempre più trasformate in senso autoritario. Parliamo di Vladimir Putin, Donald Trump, Xi Jinping, Narendra Modi e Mohammed bin Salman, e quindi di riflesso della principale potenza nucleare mondiale, animata da impeti restaurativi e bellici, della grande potenza imperiale del globo, di un grande stato-civiltà che vuole contendergli lo scettro, di un altro grande stato-civiltà che rappresenta la principale potenza demografica del pianeta e infine dello stato annoverato tra i principali detentori mondiali di riserve energetiche, che vuole trasformare in profondità il proprio ruolo e il proprio status internazionale. In un coinvolgimento attivo e diretto nel mondo dello sport variamente composto da visioni e piani strutturati, grandi eventi, progetti, investimenti, discorsi ed eclatanti azioni scenografiche, con una particolare accelerazione negli ultimi anni che sta ridefinendo ogni precedente rapporto storico tra sport e geopolitica (anche per il peso specifico degli stati guidati), queste cinque figure stanno costruendo un orizzonte inedito ancora poco esplorato a livello di studi e ricerche. Grazie alla loro azione stiamo nuovamente vivendo il tempo delle «ideologie politiche dello sport»[3]. Non è infatti la prima volta nella storia che un utilizzo propagandistico dello sport viene fatto proprio in maniera strutturata e non episodica da parte di alcuni regimi politici e di alcuni leader. Il fascismo italiano è stato un grande e primigenio modello di ideologia politica dello sport, centrata sul contributo sportivo alla messa in mostra della nuova umanità fascista, da esaltarsi in gare, eventi, vittorie, campioni, ingenti investimenti infrastrutturali in nuovi stadi e impianti e addirittura nelle pose atletiche del proprio leader[4]. Le Olimpiadi di Berlino 1936 restano ancora oggi un caso-studio insuperato di teatralizzazione della potenza attraverso lo sport da parte di un regime politico, anche se il nazismo non possedette mai una vera e propria ideologia sportiva strutturata. Durante la Guerra Fredda l'interpretazione in senso geopolitico del posizionamento finale nel medagliere olimpico come fronte aggiuntivo della battaglia contro gli Stati Uniti, con l'obiettivo di primeggiare da perseguirsi attraverso forti investimenti tecnici e scientifici

nello sport di alta prestazione e una rigida selezione precoce, fu una creazione sovietica che ancora oggi funge da modello per la Cina contemporanea, e non solo. A cambiare sono oggi sia la complessità che l'intensità di questo coinvolgimento, per via della maggiore penetrazione globale dello sport e per la pluralità di attori interessati, che comprende le principali potenze politiche del pianeta. Per ideologia politica dello sport intendiamo la consapevole mobilitazione dall'alto degli aspetti simbolici e materiali dei fenomeni sportivi, utilizzati per propagandare ed esaltare fattori di prestigio nazionale e per promuovere agende geopolitiche. Lo sport utilizzato come leva di accrescimento del sentimento di potenza, inteso in senso ampio, non solo militare, ma anche economico, industriale, scientifico, tecnologico, demografico, culturale e allo stesso tempo suo specchio. La scena teatrale in cui la potenza si mostra al mondo intero, in un manifestarsi che ha effetti sia interni – di legittimazione popolare ma anche di uso conflittuale contro nemici e avversari – che esterni, di condizionamento persuasivo. Non sono però Trump, Xi Jinping, Modi e bin Salman, o prima di loro Putin, ad aver inventato il legame tra sport e geopolitica.

La novità vera e dirompente delle loro ideologie sportive sta nella stretta connessione con un destino nazionale da compiersi anche attraverso lo sport e una forte politicizzazione dei suoi contenuti. Lo sport che si fa pubblica illustrazione di una missione storica, di un futuro da raggiungere attraverso un passato da riscattare, in forme diverse e particolari ma con tratti comuni: dalla restaurazione della sua potenza perduta per la Russia di Putin al «Make America Great Again» (MAGA) attraverso lo spirito della lotta per gli Stati Uniti di Trump. Dalla «great rejuvenation of the Chinese Nation» dopo il suo secolo di vergogna e umiliazione ossessivamente rivendicata da Xi Jinping con le sue particolari declinazioni olimpiche alla volontà di acquisire uno status di superpotenza cementato attorno alla sua radice religiosa induista per l'India di Modi e il suo vasto programma di investimenti nello sport di base. Fino ad arrivare alla «Saudi Vision 2030» e alle molteplici esigenze di sicurezza geopolitica perseguite anche attraverso un inedito protagonismo nell'industria dell'entertainment sportivo per l'Arabia Saudita di bin Salman. In questo peso del passato c'è una profonda differenza con le ideologie

politiche dello sport novecentesche, tese ad esaltare le nuove umanità o super-umanità prodotte dai nuovi regimi politici, tanto nel fascismo italiano quanto nell'esperienza del comunismo sovietico. Nel fare questo lo sport diventa strumento per altro. Non è più solo un regno autonomo e neutrale di fini in sé e valori in sé, di cui elogiare la dimensione nobile delle regole, del fair play, del dominio di sé, dell'accettazione della sconfitta. Questo tratto non viene cancellato, anzi, ma nelle ideologie politiche dello sport viene messa in risalto anche la sua altrettanto costitutiva dimensione agonistica di lotta, successo, affermazione.

Il secondo aspetto importante e caratterizzante delle ideologie politiche dello sport è quello che possiamo definire come populismo sportivo. Ci riferiamo al rapporto forte e diretto che lo sport, nella sua ineguagliata capacità di mobilitare sentimenti di appartenenza comunitaria, permette di attivare con grandi masse popolari, potendo diventare un'arma a disposizione dei reggenti del comando politico per ottenere legittimazione e consenso rispetto ai propri piani d'azione, bypassando la distanza delle mediazioni rappresentative e la freddezza della gestione burocratica del potere. Non è quindi casuale o accidentale che l'uso intensamente politico dello sport nella nostra epoca globale si accompagni all'azione di leadership che esaltano l'aspetto personalistico, carismatico e plebiscitario del potere, nel caso di Trump e Modi addirittura operanti dentro regimi democratici, motivo della loro natura conflittuale sul piano interno. Per regimi autocratici come quelli cinese e saudita lo sport diventa anche un'arena di partecipazione pubblica controllabile, uno spazio di libera espressione poco o per nulla contundente rispetto alle critiche dirette ed esplicite rivolte alla gestione del potere politico, su cui viene invece attuato un controllo repressivo sempre più esasperato. Anche in questo caso non è lo sport che fa nascere le tendenze "autoritaristiche", legate nella loro genesi alla specificità dei rispettivi contesti nazionali, ma ne sta diventando una componente ideologica importante, segnalando un possibile trend per il futuro.

Il terzo carattere costitutivo delle ideologie politiche dello sport è la preoccupazione ossessiva, in un senso che da fisico diventa anche morale, per la salute della popolazione (soprattutto quella giovanile) alle prese con problemi di sedentarietà e obesità che impatta-

no su componenti geopolitiche come la condizione fisica delle forze militari e di sicurezza o la tenuta dei rispettivi sistemi sanitari. Ecco perché anche la partita al campetto, i pesi sollevati in gruppo e la corsa al parco hanno un ruolo importante nelle ideologie politiche dello sport, così come la diffusione di tecniche di allenamento militari e di esercizi marziali. Addirittura, nel caso russo, il corpo atletico, allenato e sportivo del suo leader supremo diventa modello del corpo della nazione che deve ritrovare la sua antica salute e forma, non solo in senso metaforico, ma in un senso biologico e sportivo molto concreto.

Lo sport nell'età degli imperi

Questa trasformazione in senso geopolitico dello sport interpreta ovviamente l'attuale fase di globalizzazione caratterizzata dalla "schmittiana" organizzazione del mondo in grandi polarità geografico-culturali[5] e dalla geometria variabile dei loro rapporti in cui emerge un netto spostamento del baricentro del potere verso Oriente, a cui corrisponde un interventismo statale nello sport sconosciuto nella sua genesi europea e occidentale. Tre delle cinque ideologie politiche dello sport analizzate nel libro appartengono a questa nuova geografia non occidentale del potere globale (con la Russia a fare da cerniera), segnalata a livello sportivo anche da altre differenze, dall'inedita centralità accordata agli "esports" e alle nuove competizioni digitali, alla fortissima rilevanza simbolica assunta dalle Olimpiadi invernali. C'è un mondo che cambia alla base, in cui lo sport è sia agito che agente, impossibilitato a definirne gli equilibri di potenza e per questo motivo non paragonabile ai fattori materiali sovrani della geopolitica (armi, denaro, tecnologie, demografia). Tuttavia, l'utilizzo del suo forte potere simbolico può diventare un marcatore geopolitico, utile per farci comprendere da una prospettiva particolare le traiettorie delle grandi potenze del nostro tempo e alcuni caratteri che ne definiscono le rispettive leadership. Ovviamente questo sforzo interpretativo serve anche a comprendere le profonde trasformazioni del sistema sportivo internazionale. Come vedremo, questo forte interventismo politico non lascia infat-

ti inalterati i vecchi equilibri, a partire da quelli calcistici. È anche questa la "partita del potere" a cui si fa riferimento nel titolo del libro.

Questi scenari, che nel libro vengono indagati con spirito di realismo, osservati dalla prospettiva europea suscitano sentimenti d'inquietudine, soprattutto per via del loro sinistro richiamo al tragico passato novecentesco, con il suo scatenamento di guerre aggressive dettate da logiche di potenza e leadership autoritarie. L'Europa, culla dello sport moderno e di tutti i suoi eventi più importanti e seguiti, è impreparata a questi scenari che contrastano radicalmente con lo sviluppo storico dello sport dal secondo dopoguerra a oggi, in particolare con la già richiamata neutralità dalla sfera politica delle sue burocrazie specializzate, delle sue organizzazioni e dei suoi atleti. Non si riflette mai abbastanza sul fatto che il sistema sportivo internazionale, con le sue competizioni e i suoi grandi eventi, si sia formato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in un'Europa centro del mondo, motivo della sua espansione globale. I valori dello sport come fair play prima richiamati sono anche valori costitutivi dei moderni regimi democratici. L'Europa uscita dalle due guerre ne ha sempre pensato la corrispondenza e l'identità con l'affermazione del diritto internazionale, in logiche slegate dalla potenza politica. Le ideologie politiche dello sport ci mostrano però il cambiamento di direzione della storia contemporanea, con un'Europa sempre più indebolita e sempre meno influente nel mondo complesso e multipolare dei grandi imperi a guida autoritaria e delle grandi spazialità politico-culturali. È letteralmente impensabile oggi immaginare un leader europeo che possa rivendicare allo sport un ruolo politico nel senso forte dei leader fin qui evocati. Addirittura, in un caso-studio molto interessante e particolare, in Italia accade il contrario: l'enorme potenza seduttiva e distrattiva del calcio agisce da strumento di rimozione collettiva, più o meno consapevole, nei confronti della geopolitica e dei suoi scenari di rischio, e lo sport si trasforma nel teatro della debolezza, simboleggiato dalla cronica difficoltà nell'edificazione di nuovi stadi, simboli per eccellenza della potenza nazionale propagandata attraverso lo sport.

In una sorta di franchising sportivo, il passato della potenza europea creatrice dei grandi eventi sportivi, dalle Olimpiadi alla Cop-

pa del Mondo di calcio, diventa invece nel tempo presente fornitura di servizi logistici per le ideologie politiche dello sport delle vecchie e nuove potenze extra-europee. Tutti e cinque i leader al centro del libro sono a vario titolo legati ai massimi dirigenti di FIFA e CIO molto più di quanto questi ultimi lo siano a leader politici europei. Non è casuale che molti dei grandi eventi sportivi a cadenza pluriennale del prossimo decennio, dalla già citata Coppa del Mondo maschile di calcio negli Stati Uniti a quella del 2034 in Arabia Saudita (senza dimenticare la candidatura dell'India per le Olimpiadi del 2036), si terranno nelle nazioni maggiormente prese in esame in questo libro, o ancora che la Russia abbia avuto un ruolo centrale nei grandi eventi sportivi degli anni Dieci. Come vedremo anche il calcio, su cui l'Europa mantiene ancora un'indiscussa centralità globale, è diventato terra di conquista geopolitica, con il suo comando finanziario sempre meno in mani europee. In questa fase storica è difficile comprendere in che direzione condurrà questo intenso uso politico dello sport, se le ideologie sportive analizzate nel libro agiranno da stampella di uno scatenamento aggressivo e conflittuale dei fattori di potenza nelle relazioni internazionali o se invece al contrario resteranno inoffensive, confermando la natura incruenta e amichevole dello sport. L'ambivalenza di questi processi è testimoniata dalle posizioni di Cina e India, che mentre fanno coincidere l'obiettivo di diventare superpotenze sportive con quello di diventare superpotenze tout court, compreso ovviamente il piano militare, rivendicano attraverso i rispettivi leader l'eredità della visione decoubertiniana dello sport come mezzo pacifico di armonia tra i popoli e strumento diplomatico.

Il libro si articola in cinque capitoli principali dedicati all'analisi dei singoli leader e delle differenti ideologie politiche dello sport, che possono essere letti come dei veri e propri racconti. Al loro interno, per evitare facili letture psicologistiche, vengono analizzati in dettaglio attori, strategie, contesti storici di riferimento, scenari evolutivi. Ogni racconto è fatto di specificità ma anche di tematiche comuni, incastri e concatenazioni con gli altri. Lo stretto legame con alcune discipline emergenti come le arti marziali miste è una particolarità trumpiana, ma ne troveremo dei riverberi anche in terra russa e saudita. Gli sport invernali non sono un tema di interes-

se per Trump, mentre come già detto sono molto rilevanti per Xi Jinping, Modi e bin Salman, e prima ancora lo sono stati per Putin. La già ricordata "geopolitica del medagliere" è centrale per la Cina e ora anche per l'India. Il calcio è un elemento decisivo delle strategie saudite, conta sorprendentemente sempre di più nel contesto americano, è la nota dolente dei piani sportivi cinesi, ma è abbastanza irrilevante per l'India. L'importanza geopolitica di ospitare grandi eventi accomuna tutti, per la potenza infrastrutturale, logistica e simbolica che si mostra nelle capacità organizzative. La parte conclusiva del libro è invece dedicata, come già accennato, all'Europa e all'Italia.

Sport, come l'essere per Aristotele, si dice in tanti modi. Per questo il percorso di ricerca del libro toccherà tantissime discipline: dall'immancabile calcio alle arti marziali miste, dal CrossFit all'Hyrox, dal tennistavolo allo snowboard, dalle corse dei cammelli alla Formula Uno, dal cricket agli esports. La pluralità sportiva è infatti lo specchio di un mondo globale abitato da una pluralità di potenze, civiltà, culture.

Un pensiero conclusivo, prima di cominciare il nostro viaggio. Lo sport può contribuire a spiegare la realtà del mondo globale, anche se non è quasi mai stato interrogato in questa direzione. Questo libro è quindi rivolto a chi vuole comprendere il mondo, le sue dinamiche di potere, le sue trasformazioni geopolitiche da una prospettiva inedita e particolare. Non sappiamo quanti analisti strategici muteranno la propria opinione sul ruolo geopolitico dello sport, ma speriamo che la lettura di queste pagine possa essere di stimolo e arricchimento. Così come speriamo che possa essere utile agli appassionati di sport e ai suoi numerosi addetti ai lavori. Come gli architetti per Vitruvio, per capire di sport nella nostra epoca serve una crescente dimestichezza con tanti saperi. Uno dei vari Gianni leggendari del giornalismo sportivo italiano, in questo caso Mura, raccomandava tra essi la medicina, la chimica e il diritto. Oggi serve anche la geopolitica.

Note

[1] Il riferimento è a due grandi classici novecenteschi, Johan Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1946, e Roger Caillois, *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani, 2000.

[2] «Around 5 billion people – 84 per cent of the potential global audience – followed the Olympic Games Paris 2024», *IOC*, 5 dicembre 2024.

[3] Prendo in prestito quest'espressione, purtroppo travisata nel titolo della traduzione italiana, dall'importante saggio di John Hoberman, *Sport and political ideology*, Austin, University of Texas Press, 1984 (ed. it. *Politica e sport*, Bologna, Il Mulino, 1988).

[4] Sul fascismo italiano come ideologia politica dello sport si vedano i lavori di Simon Martin, *Sport Italia: the italian love affair with sport*, London, I.B. Tauris, 2011, e di Enrico Landoni, *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939*, Milano, Mimesis, 2016.

[5] Il riferimento è a Carl Schmitt, *Stato, grande spazio, nomos*, ed. it. a cura di Giovanni Gurisatti, Milano, Adelphi, 2015.